

# Come salvare quel che resta

**Francesco Paolo Casavola**

**I**l palese scontento del presidente della Repubblica per gli eventi che hanno condotto all'anticipata conclusione della sedicesima legislatura trova fondamento nella elusione di ulteriori provvedimenti, tra cui quello della riforma della legge elettorale, per la quale sembrava si fosse in dirittura d'arrivo. In realtà non si è voluto andare avanti da parte del partito che dichiarava il venire meno della fiducia al governo, per cui la decisione del presidente del consiglio di considerare esaurito il suo mandato è stata una ineludibile conseguenza di logica istituzionale. La maggioranza eterogenea di centrodestra e centrosinistra che reggeva un governo voluto dal capo dello Stato per riempire il vuoto determinato dal passo indietro del precedente presidente del consiglio è venuta meno. Avendo la nostra Repubblica ancora un regime di democrazia parlamentare, non essendovi più una investitura di sostegno del parlamento sono finiti insieme governo e parlamento.

Al capo dello Stato non restavano più strumenti per rianimare i moribondi, ma soltanto la presa d'atto della loro fine. Il disappunto del capo dello Stato si è manifestato ancora una volta costruttivamente: quando sarà insediato il nuovo parlamento eletto, sarà in carica l'attuale presidente della Repubblica, cui spetterà la nomina del presidente del consiglio e su proposta di questi dei ministri, a norma dell'articolo 92 della Costituzione.

Il capo dello Stato ha precisato che questa volta sarà il risultato elettorale a indicare su quali gruppi e persone cadrà la sua nomina. È un estremo monito rivolto al punto di congiunzione dell'ordinamento costituzionale e del sistema politico perché emerge una chiara indicazione di rotta per il Paese. Dietro atti e parole del capo dello Stato si intravede quel che consta alla generalità dei cittadini, e cioè il dissesto della macchina istituzionale e politica per il bipolarismo che ha diviso il Paese in posizioni di intolleranza e di conflitto su ogni questione richiedesse invece composizione di opinioni,

bilanciamento di interessi, educata collaborazione dei partiti per consentire gli interventi legislativi che non fossero imposti dalla dittatura di maggioranze aritmetiche.

Si è diffusa la sensazione in molti settori dell'opinione pubblica, di stare scivolando in una finzione formale di democrazia. Decisioni che contano si assumono in gruppi ristretti di potere politico-economico, senza trasparenza sulla loro formazione e finalità, con uno svuotamento della discussione parlamentare e della partecipazione almeno informativa dei cittadini. La prima è costretta nei voti di fiducia, l'altra è raggiunta dalla propaganda dei gruppi di pressione. La grave crisi economico-finanziaria si è rovesciata in un pretestuoso antagonismo fra solidarietà europea e sovranità nazionale. Le tutele corporative sono maturate al loro massimo livello nel dilemma concertazione o solo consultazione tra governo e sindacati. La corruzione dilagante dentro e attorno ai partiti è andata proponendosi come questione giudiziaria, non politica. Mentre è da episodi non isolati, ma sintomatici di patologie istituzionali che doveva imporsi la riflessione sulla necessità di ridefinire i partiti, per la loro funzione servente la struttura fondamentale della rappresentanza democratica, e perciò non riducibili al paradigma di comitati di fatto. Con la conseguenza che loro si contrappongono movimenti, associazioni civiche, coalizioni estemporanee che affollano il quadro delle opzioni per gli elettori, favorendone ora la dispersione, ora la tentazione all'assenteismo, ora la contrapposizione ostile. La crisi dei partiti, da quelli padronali e personali, a quelli di occupazione organica della società si è andata involvendo in distacco dalla politica della generalità dei comuni cittadini, o in chiusura castale degli uomini pubblici, interessati ai propri personali interessi di conservazione di clientele e, attraverso il consenso, dei propri seggi in Parlamento, di incarichi di governo o in ogni apparato istituzionale, nazionale e locale.

Crisi della politica che ostacola l'uscita da quella economica, chiuse entrambe in un circuito paralizzante. In più il meccanismo dello Stato di diritto, a poteri indipendenti ma non sordinati, ogni giorno ha la sua pena, vale a dire materia di contrasti quando non di formali conflitti. Con ricadute non interne al corpo dello Stato, ma sulla vita dei cittadini. È il caso, ad esempio, della difficile conciliabilità di salute e lavoro nella città di Taranto. Anche quello diventa un sintomo particolarmente acuto della incertezza di confini tra poteri di governo e poteri giudiziari.

Insomma all'agenda Monti, benemerita per aver frenato gli andamenti negativi su alcuni fronti della crisi, va aggiunta l'attesa per alcuni non più rinviabili compiti di riforme costituzionali e dell'ordinamento. Si è da molte legislature discusso e talora progettato di riforme, sul bicameralismo, sulla giustizia, sui territori. Con un nulla di fatto. Salvo aggravamenti della lentezza della legiferazione, della ingiusta giustizia, dello spreco di risorse finanziarie nelle amministrazioni regionali e locali. La diciassettesima legislatura avrà un bel peso sul groppone. Potrà, se i suoi uomini sapranno volerlo, inaugurare davvero una nuova

storia d'Italia. Ma se continueranno a restare divisi e a litigare, non ci sarà spazio per un'ulteriore decadenza. Gli storici di qualche secolo fa univano decline and fall. Ricordiamocene oggi, che forse ne abbiamo bisogno.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

